

GLI ARTICOLI

Fidel, l'ultimo rivoluzionario

Punire Cuba? Combattiamo l'ossessione americana

GIANNI MINA

FIDEL CASTRO, uno degli ultimi superstiti del comunismo internazionale, arriva a Roma mentre, per ironia della storia, al vertice Fao sulla fame nel mondo si affermano le tesi che il leader cubano, pur fra tante contraddizioni e integralismi, sostiene da sempre, senza nessuna paura di apparire fuori tempo o fuori dalla storia.

Il Papa, mercoledì, nel suo toccante intervento alla Fao ha denunciato infatti il dramma della povertà e l'esagerata logica del profitto di buona parte del Nord del mondo, definendo insopportabile il contrasto fra i pochi che posseggono, che vivono nell'opulenza e i tanti (tre quarti dell'umanità) che non hanno nulla, che muoiono di fame. Alcuni (più di 80 milioni, in massima parte bambini) è come se non esistessero nemmeno, sono, come sottolineano in questi giorni le immagini che ci arrivano dallo Zaire, stracci senza nome, paternità, indirizzo, anima.

Ma Karol Wojtyła, il Papa che più si è impegnato nel battere il comunismo, è andato ancora più in là: ha affermato che «bisogna rendere vincolanti per tutti i paesi gli impegni che saranno sottoscritti in questi giorni». Il Pontefice sa infatti come questi impegni siano stati disattesi dalle nazioni più poderose negli ultimi 20 anni, dopo il famoso summit di Roma del '74, quando Harry Kissinger in persona garantì l'impegno degli Stati Uniti, il paese che ora è il più moroso nei confronti della Fao.

Forse per questo il Santo Padre dei cattolici ha chiesto senza mezzi termini «una riduzione cospicua se non addirittura una completa cancellazione del debito internazionale» e condannato gli embarghi a Cuba, all'Irak e a ogni altro paese.

Castro aveva cominciato a sostenere l'impagabilità del debito estero dei paesi latinoamericani e del Terzo Mondo nel 1985 e allora, era apparso il solito sovrano, un provocatore integralista. Allo stesso modo, la sua lotta contro l'embargo a Cuba decretato dagli Stati Uniti quando ancora il governo dell'Avana non aveva fatto la sua scelta di campo comunista, ma solo un tentativo di riforma agraria che aveva espropriato alcune proprietà di cittadini nordamericani, è stata, spesso interpretata come un argomento dogmatico per mascherare le sconfitte del suo governo nell'economia.

C'è perfino chi ha affermato e afferma che la miopia del governo di Washington e il prepotente embargo, tenendo vivo il sentimento di sovranità e di orgoglio nazionale è servito come collante patriottico e ha salvato finora Castro da una sconfitta definitiva.

Non so quanto questa teoria sia credibile se considero quante analisi sbagliate o grottesche sono state formulate su Cuba, anche dalla sinistra europea, in questi 37 anni e specie negli ultimi sette dopo la fine del comunismo nell'Unione Sovietica o nell'Est europeo.

Crede che questo errore di valutazione sia avvenuto perché non è stato tenuto in conto abbastanza che i cubani, anche quelli che non sopportano più la pietrificata rivoluzione, sanno perfettamente come un cambio repentino una transizione non dolce verso i modelli democratici e di sviluppo consigliati (o pretesi?) dalle nazioni ritenute civili e libere, non assicurerebbero al paese una vita come quella magari dell'Olanda, della Spagna o anche soltanto della Grecia o del Portogallo, ma l'esistenza malata, ferita, negata, non solo di paesi come l'Honduras, il Guatemala, il Salvador o il Perù e la Bolivia, ma anche di giganti come il Brasile, dove 80 milioni di esseri umani su 140 vivono sotto la soglia di povertà e più della metà sono miserabili e i bambini randagi per le strade sono 11 milioni.

Alcuni anni fa Jorge Amado, patriarca della letteratura brasiliana, che dopo una gioventù di militanza comunista, è ora piuttosto critico sugli integralismi di una ideologia che aveva riempito la sua vita, ha scritto un saggio che gentilmente mi regalò come prefazione ad un libro-intervista con Fidel Castro in queste giorni pubblicato da Sperling & Kupfer. In una parte del suo saggio Amado ricorda «di Cuba si può dire - e si dice attualmente - tutto il bene e tutto il male, si odia e maledi-



Una recente immagine del presidente cubano Fidel Castro

Ansà

ce la rivoluzione e il regime da essa imposto, i suoi uomini di punta e il leader Fidel Castro. Ma un cittadino dell'America Latina che si rispetti, che ami il proprio popolo e per esso desideri un avvenire meno terribile della realtà attuale, uno scrittore cui tocca la responsabilità di vedere e di testimoniare, non può fare a meno di paragonare. E il paragone fra la società cubana, con tutte le sue limitazioni - e sono molte - e la società dei nostri paesi, tutti senza eccezione, mostra una Cuba contraddittoria ma fraterna, che contrasta con le nostre patrie ingiuste, mendicche, assassine.

Perché anche a sinistra molti, pervicacemente in questi giorni, dimenticano questa realtà? Non ho avuto ideologia e non ho mai militato e quindi non so cosa si prova quando una fede diventa una delusione, ma credo sia sufficiente l'onestà intellettuale per non approvare la logica del Partito unico cubano, l'informazione ingessata o la psicosi dell'assedio che fa considerare talvolta nemici da reprimere degli onesti dissidenti, senza però dimenticare che Cuba ha la più bassa mortalità infantile del continente (9,90 come la Svezia), la più alta media di vita (75 anni), ed è inoltre l'unico paese di quella parte del mondo dove gli esseri umani hanno una dignità e, pur in una realtà precaria, indigente, hanno un tetto, l'educazione per i figli, un'assistenza sanitaria degna, l'accesso alla cultura e allo sport.

A Cuba giustamente si domandano maggiori garanzie democratiche, ma, sorprendentemente, questa richiesta non viene mai o quasi mai formulata invece a quei paesi dello stesso continente latinoamericano dove, come ha scritto una volta la Conferenza episcopale guatemalteca, «in Occidente sono convinti che sia tornata la democrazia perché si vota».

QUAL è la morale che informa questo atteggiamento? In America Latina, a meno che i rapporti di Amnesty International non mentano, i diritti umani, e civili, come ribadisce la stessa Conferenza della Fao, sono violati enormemente più che a Cuba.

Perché nell'isola la polizia non ammazza 5 mila bambini l'anno come quella del Brasile pagata dai commercianti stanchi delle ruberie di questi piccoli lupi di strada che per lenire i morsi della fame aspirano la colla, o sono in vendita interi, o a pezzi, per il prospero mercato degli organi del Nord del mondo. A Cuba come spesso accade ai terrorenisti del Brasile e del Messico, nessuno può disporre di un enorme pezzo di terra, grande come una regione italiana, avendo anche

praticamente la proprietà degli esseri umani che ci vivono.

Casi di schiavitù reale, come in Chiapas, dove una gallina, come ricordava il suo sub-comandante Marcos recentemente, vale più del lavoro di un uomo.

È mancanza di informazione o questi governi sono assolti da ogni rilievo perché, al contrario di Cuba, hanno scelto modelli politici ed economici da noi approvati? È difficile sostenere che in America Latina, per esempio, o in altre parti del mondo, il neoliberalismo abbia causato meno disperazione e morte del comunismo.

Rigoberta Menchú, in Guatemala con un'opera instancabile e solitaria si è costituita parte civile a nome del popolo per cercare di neutralizzare il potere dei militari che solo qualche mese fa si erano arrogati il diritto di giudicare in un tribunale militare un commando che aveva massacrato a Xamam, 21 indigeni di una comunità appena rientrata dall'esilio messicano. Come se i militari avessero fra i loro compiti istituzionali anche quello di ammazzare degli inermi cittadini. Chi, anche in Italia, ha mai chiesto o voluto chiedere ragione di questi diritti violati al governo guatemalteco? Chi ha chiesto mai di condizionare gli aiuti a quel paese dopo aver avuto assicurazione che fatti efferati come quello narrato non sarebbero più accaduti?

ECHI CHIEDERÀ ragione per esempio ai governanti comunisti cinesi delle repressioni e delle fucilazioni dei dissidenti di piazza Tian-An-Men, o delle persecuzioni ai seguaci del Dalai Lama in Tibet? Nessuno. Perché l'ipocrisia non fa dimenticare ai governi occidentali che la Cina è un mercato di un miliardo e duecento milioni di persone che nessuno vuole perdere. Fidel Castro e la sua rivoluzione evidentemente non sono più nemmeno un problema ideologico, ma solo un'ossessione di una parte politica degli Stati Uniti. Ha ragione Wayne Smith, che fu responsabile dell'ufficio d'informazione degli Stati Uniti a Cuba durante la presidenza di Jimmy Carter: «Ancora adesso, quando si parla di Cuba, c'è qualcuno che ulula alla luna».

Per questo, quando alla Conferenza della Fao, ascoltiamo i dati dell'offesa quotidiana perpetrata sulla pelle di miliardi di esseri umani e fatta in nome di modelli economici ritenuti indiscutibili e vincenti (come il neoliberalismo), a molti appare ipocrita e discutibile il pregiudizio con il quale, in questi giorni, si affronta l'e-sperienza cubana e la contraddittoria personalità del suo leader Fidel Castro.

Occidente sembra attraversato da una «questione morale», e dalla necessità di un profondo ripensamento del rapporto fra esercizio del potere politico e controlli di legalità. Quel «discrimine» lo sentiamo vivo e attuale.

Ma questo secondo aspetto ci interroga anche su profondi limiti della politica del Pci in quella fase. L'indicazione di una «alternativa democratica» al sistema di potere Dc, infatti, ci appare ora come un grido di resistenza ma non come una politica capace di contrastare o di invertire le tendenze alla degenerazione del sistema politico. Quel grido di resistenza ha permesso di preservare moralmente il Pci ed i suoi eredi - come poi si è visto nell'epoca di Mani Pulite - e questo è un merito non secondario del Pci di Berlinguer. Ma mi domando: era possibile agire per arginare la crisi istituzionale e morale degli anni Ottanta sfociata nel nostro decennio in un forte spostamento a destra della società italiana e dare ad essa una risposta democratica?

Penso di sì, che fosse possibile. Ma che ciò non sia successo anche

Ma i diritti umani e civili non sono un optional

RENZO FOA

PIÙ DI DUECENTO sono le righe che il rapporto annuale di Amnesty international ha dedicato nel 1996 a Cuba. Non c'è bisogno di riprodurle tutte. Bastano solo queste: «Circa seicento prigionieri di coscienza a lungo termine sono rimasti in prigione... Diverse centinaia di altri prigionieri politici stavano inoltre scontando lunghi termini di carcerazione... Le procedure detentive e processuali nei processi politici e nei processi che comportano una possibile condanna a morte sono lunghi dal raggiungere gli standard internazionali circa l'imparzialità dei processi...». È una denuncia incontestabile.

Eppure nell'attesa per la missione di Fidel Castro a Roma - un «arrivo-non arrivo» che ha messo in ombra perfino i temi della lotta alla fame discussi nella Conferenza della Fao - sono tornati a galla vecchi pensieri. Molti pensano ancora, nella sinistra e nel mondo cattolico, che il rispetto dei diritti umani e civili sia un optional, una variabile dipendente dai livelli di sviluppo o dalla collocazione geo-politica di un paese. Magari con una spiegazione in più, come quella dell'importanza del passato, in questo caso di una delle più importanti rivoluzioni politiche del secolo, o della superiorità dell'ideologia, in questo caso raccontata da una biblioteca piena di polvere, quella dell'egualitarismo diventato «socialismo reale», del terzomondismo nel nome di un Terzo mondo che non c'è più e dell'antimperialismo contro un imperialismo che non c'è più.

Molti altri pensano, soprattutto nella sinistra, che l'ultimo mito con la «m» maiuscola, quello di Castro, abbia un valore infinitamente superiore a qualunque possibile crimine o che a Cuba, colpita dall'embargo economico deciso dal governo degli Stati Uniti, il crimine vero sia rivendicare il rispetto dei diritti dell'uomo e la democrazia, considerata privilegio «dei paesi ricchi».

Sono vecchi pensieri. Lo stalinismo, con tutti i suoi crimini, venne giustificato con l'esistenza del nazismo. Il «campo socialista» con l'esigenza di fronteggiare il «campo imperialista». La «rivoluzione culturale» cinese con la necessità di rispondere al «revisionismo». La mancanza di democrazia senza aggettivi con la superiorità della «democrazia popolare». Le dittature nel Terzo mondo con la necessità di rispondere al neo-colonialismo.

E così via, fino al momento in cui si è stati costretti dai fatti a capire che non c'era nulla capace di giustificare tutto.

Quanto bisognerà aspettare perché si capisca anche fuori di Cuba che non c'è «imperialismo» capace di giustificare un regime oppressivo come quello di Castro? Che l'embargo americano è solo l'ultima giustificazione del castrismo? Che nessun merito accumulato nel passato da una rivoluzione può giustificare centinaia di prigionieri politici e di coscienza? Che era sbagliato rinuovere l'orrore per la repressione e per la dittatura castrista solo perché da quella parte del mondo ci sono stati i desaparecidos argentini, il golpe cileno e la devastazione del Centro America? E poi in quale altro paese del mondo c'è un caso come quello di Mario Chanes de Armas, uno dei «padri fondatori» del movimento rebelde, arrestato per disaccordi politici e condannato a trent'anni di carcere, interamente espiati?

Così come è successo in passato per lo stalinismo, per il maosismo, per il breznevismo, per tutti gli «ismi» che hanno mescolato miti ed orrori, forse anche per liberarsi dal castrismo bisognerà aspettare che siano morti responsabili e vittime, cioè che sia il tempo a cancellare il mito, a risolvere un problema che nella sinistra italiana evoca nostalgia, tende i nervi e, probabilmente, allontana i conti con un presente diverso da quello in cui per decenni tanti hanno sperato. Qui in Italia non costa nulla aspettare. A Cuba, in Cina o, certamente, anche in Indonesia costa un po' di più. Sarebbe il caso che chi stringe la mano di Fidel Castro, di Li Peng o di Suharto lo ricordi. E poi per la sinistra non sarebbe meglio una volta tanto non aspettare la caduta di un muro, come avvenne nel 1989?

L'ARTICOLO

La Rai tra Craxi e Sanremo

MAURIZIO COSTANZO

L'INTERVISTA DI Bettino Craxi da Hammamet rilasciata a Bruno Vespa per «Porta a porta», ha suscitato nei giorni precedenti alla messa in onda una serie di polemiche. Si è detto da più parti che era illegittimo dare tanto spazio a un latitante per di più proprio nelle ore della sentenza definitiva a cinque anni di reclusione. Da un punto di vista giornalistico ha fatto bene Vespa a cercare l'intervista, a ottenerla (complimenti, ci avevano provato molti altri) e a insistere per mandarla in onda. Certamente molti telespettatori avranno storto il naso ma comunque l'avranno vista. Non a caso, come si legge sui giornali, anche Carlo Freccero, direttore di Rai2, era da tempo intenzionato a mandare qualcuno per intervistare l'ex leader socialista. Ci si potrebbe domandare, ma si tratta di una mera questione di opportunità, se il servizio pubblico deve dare spazio a un latitante di così grande notorietà. Quando conducevo «Bontà loro» sulla Rai ospitai Luciano Lutring chiamato dai giornali «il solista del mitra» per alcune sue rapine, e malgrado l'intervistato avesse pagato il suo conto alla giustizia, i centralini furono intasati da gente che protestava. Eravamo nel 1977, sono passati diciannove anni e molte cose sono cambiate.

La vicenda Craxi che, ripeto, non deve in nessun modo suonare come censura a Bruno Vespa che cerca di fare al meglio il suo mestiere, riapre il discorso sulla funzione della Rai in quanto servizio pubblico. Per strane coincidenze, oltretutto, l'intervista a Craxi ha coinciso con una faccenda sicuramente pasticciata relativa alle votazioni per l'ultimo festival di Sanremo. I carabinieri, riguardando con attenzione le schede, avrebbero avuto la prova che il vincitore non era Ron ma Giorgia, arrivata terza. La colpa, si sono affrettati a dire in Rai, è della società alla quale era stato subappaltato il conteggio delle schede. Se non fosse che intorno al festival di Sanremo si muovono milioni di telespettatori, centinaia di giornalisti e comunque un business per chi vende dischi, la storia sarebbe da ricondurre alla disattenzione di chi è chiamato a fare un certo mestiere.

La Rai, in quanto servizio pubblico, deve essere diversa dalla televisione commerciale ma è pur vero che in Italia è sempre esistito un servizio pubblico che ha fatto una televisione simile a quella commerciale. È un vizio d'origine difficilmente modificabile. Questo è il motivo per cui la Rai si trova ad essere nelle situazioni più disparate oggetto di indagine.

Su questo versante transita anche la faccenda delle telepromozioni. Si parla da anni del riassetto del sistema radiotelevisivo pubblico e privato ma l'argomento è sempre rimandato a tre mesi, a cinque, a un anno. Finché non si farà un discorso corretto sulla funzione della televisione pubblica e di conseguenza su quello della televisione commerciale la cronaca, spesso giudiziaria, guiderà il gioco.

Che non è un bel gioco, di quelli appunto televisivi che distribuiscono milioni ai telespettatori fortunati.

società italiana è sembrata imboccare una strada antipolitica e plebiscitaria. Il Pci ha via via accumulato un grande ritardo. Quante volte ho pensato come sarebbe andata la vicenda degli anni 80 se ciò che abbiamo cominciato a fare nell'89 lo avessimo intrapreso 10 anni prima. E ciò non vuol dire negare il ruolo e la funzione svolta dal Pci anche negli anni immediatamente precedenti al suo scioglimento. Si tratta di «giudizi frettolosi»? Può darsi. Ma non certo di esigenze tattiche derivanti da una politica. La necessità di una nuova formazione politica della sinistra scaturisce dai problemi nuovi posti dalla mondializzazione e dalla natura della crisi italiana e non da un problema di ceto politico. Senza memoria non c'è futuro. E la memoria impone la ragione critica. Adoperare la ragione critica mai - per me e credo per tutto il nostro partito - vorrà dire rinunciare al patrimonio di Berlinguer, tutto, che ci appartiene nelle luci e nelle ombre. Perché no: anche quel suo modo personalissimo e riservato di interpretare il proprio ruolo di leader politico.

[Pietro Folena]

DALLA PRIMA PAGINA

Dove Berlinguer non è più attuale

Per noi, ragazzi della Fgci (e per la nuova Fgci di cui divenni segretario qualche mese dopo), Berlinguer era un mito. E vero, qui hai ragione: noi eravamo fra quelli che lo «celebravamo». Era l'anti-Breznev, l'anti-Craxi, e da qualche tempo l'anti-sistema di potere Dc, parlava ai nostri bisogni, puri e un po' ingenui, di rinnovamento radicale della società e della politica.

Gli anni, poi, ci hanno fatto riflettere. E non solo perché siamo un po' invecchiati (Berlinguer una volta, ad un congresso della Fgci, ironizzò con noi su chi a vent'anni era rivoluzionario e a quaranta conservatore...): ma perché sono passati dodici anni terribili e gli avvenimenti della società italiana e quelli del mondo hanno seriamente chiamato in causa le nostre certezze di allora. Vorrei però, a proposito del dibattito del tutto legittimo, sulla figura di Enrico Berlin-

guer, capire se in quei «giudizi frettolosi» che tu critichi, vi sia l'impianto dell'elaborazione - in atto in questi mesi di preparazione del congresso - del gruppo dirigente del Pds.

Il contributo di un leader politico della statura di Enrico Berlinguer non si può giudicare con matita rossa e blu. A dodici anni dalla sua scomparsa - alla luce di quello che è avvenuto - trovo particolarmente fecondi due aspetti del suo pensiero e della sua opera. Il primo era la sua visione del mondo, in una parola il suo «universalismo», che oggi ce lo fa vedere - un po' come Giovanni Paolo II - fra coloro che capivano, nell'epoca dei blocchi e di una recrudescenza della guerra fredda, l'unicità della crisi del mondo (in termini di fame, di sviluppo, di ambiente, di libertà), la necessità di un nuovo assetto internazionale. Intendiamoci: in questo «uni-

versalismo» berlingueriano c'erano ancora troppe continuità con alcuni aspetti derisorii e obsoleti della tradizione comunista, e - rileggendo i suoi testi ora - un ritardo storico accumulato dal Pci nel giudizio sulle dittature dell'Est, non superato con sufficiente coraggio. Ma quell'universalismo aveva un grande tratto positivo e fecondo, oltre le tendenze catastrofistiche del movimento comunista: come in quell'intervista a Ferdinando Adornato (*l'Unità* dicembre 1983, «La sinistra verso il 2000») in cui indica in quella che noi ora chiamiamo «mondializzazione» l'occasione di «una grande diffusione di nuove conoscenze che può portare ad un arricchimento della società».

Il secondo aspetto particolarmente fecondo è la sua intuizione quasi profetica, sulla centralità della «questione morale». Nel 1980 - in un'intervista a Reichlin su *l'Unità* - dice che «sollevare la questione morale significa porre un discrimine politico verso tutto un sistema di potere» e avverte ancora circa «il rischio di assistere ad una messa in crisi profonda delle istituzioni». A metà degli anni Novanta l'intero

Occidente sembra attraversato da una «questione morale», e dalla necessità di un profondo ripensamento del rapporto fra esercizio del potere politico e controlli di legalità. Quel «discrimine» lo sentiamo vivo e attuale.

Ma che ciò non sia successo anche

perché non si è rotto per tempo, con l'orizzonte culturale e l'analisi della società che stavano alla base della strategia del compromesso storico. Intendiamoci: il «compromesso storico» fu una grande politica del Pci. Rappresentò il naturale compimento del togliattismo. Ma a mio avviso - pur essendo animato dall'intento di avviare una transizione per aprire una nuova fase della società italiana - aveva in sé un'idea consociativa e contrattualistica della politica italiana, determinandone una «fissità» non capace di comprendere le nuove dinamiche sociali e civili. La necessità di un sistema di alleanza e di una profonda riforma delle istituzioni già era matura. Il semplice richiamo al patto costituzionale di 30 anni prima non poteva costituire un orizzonte sufficiente per una società in profondo mutamento. In qualche modo il «compromesso storico» - è ancor più la concreta politica di solidarietà nazionale - rappresentarono così, come è stato autorevolmente detto, il corto circuito della prima fase della Repubblica. Il conservatorismo istituzionale e costituzionale del Pci non

solo non impedì l'affermazione di Craxi, ma anzi favorì una progressiva involuzione della politica socialista. Il nuovo gruppo dirigente del Psi, infatti, aveva preso le mosse da istanze di libertà presenti nella società italiana e su quelle aveva fondato la necessità di una grande riforma istituzionale. Non si possono non vedere le ragioni di quella politica. Non so se in essa fosse già scritta l'involuzione degli anni Ottanta. Ma credo anche che l'indicazione della questione morale senza accompagnarla con radicali riforme istituzionali - senza un nuovo patto democratico fra gli italiani - sia rimasta una importante indicazione di prospettiva ma non abbia fondato una politica capace di impedire la degenerazione della crisi italiana. Ci sono voluti l'89, il Pds, l'Ulivo per fondare quella politica. E ancora oggi, anche nelle nostre fila, c'è chi si ostina a considerare secondario il tema costituzionale e democratico.

Non si tratta quindi di «deberlinguerizzarsi». Celebrazioni e demagogie sono pratiche tipiche di formazioni non democratiche. Ma di riflettere sul perché negli anni 90 la

